



**Alessandro Testa**  
**LA PANCIA DELLE FARFALLE**

Fui felice una sola estate, nel '51. Né prima né dopo.

Mamma aspettava un nuovo bimbo e la sua pancia era davvero buffa. Papà era felice come non mai ed evitava di rimproverarmi se tornavo a casa con le ginocchia sbucciate o se mi sporcavo i vestiti di marmellata. Arrivò perfino a costruirmi una barchetta di sughero, con tanto di alberi e vele e del mercurio sul fondo per non farla capovolgere. Trascorrevo giornate intere a spingerla nella vasca da bagno, poi un giorno mi disse che saremmo andati a Turku per la festa di mezza estate. Tre giorni a casa della nonna, ero fuori di me dalla gioia perché mi sarei riempito di pasticcini alle more, bevuto rosolio a volontà e giocato con la barchetta alla foce dell'Aurajaki. E avrei disegnato usando i pastelli nuovi di zecca, regalo di mamma per la promozione.

Arrivammo di sera, dormivo e ricordo vagamente

papà che mi portava in braccio nel lettino della mansarda. Quando mi svegliai, il sole era già alto; salutai la nonna, raccontandole brevemente della scuola e dei miei amici di Helsinki, quindi presi la barchetta e scesi al fiume. L'acqua era fresca e limpida, potevo vedere i pesci rincorrersi fra i sassi mentre cercavo il punto migliore per posare la mia imbarcazione. Il lungo fiume era affollato di ragazzi in vacanza, donne in cerca di sole e uomini che andavano o tornavano dalla pesca alla foce. L'odore delle sardine usate come esca era forte e piacevole, un cambiamento per il mio naso abituato alla città. Intorno a me, decine di farfalle si rincorrevano posandosi poi sui rami e sui fiori. Colori incredibili, troppo belli per non disegnarli subito, così tirai fuori le matite e distesi il foglio che tenevo piegato in tasca. Ero così assorto nel disegno che non mi accorsi della barca che si allontanava, e quando alzai lo sguardo era già troppo tardi. La vidi farsi sempre più piccola, e iniziai a piangere. La mia bellissima barca era un puntino lontano, e papà non sarebbe stato felice. Sedetti in riva al fiume, versando lacrime di rabbia e disperazione, senza più curarmi delle farfalle.

“Mi sa tanto che questo veliero ha perso il suo comandante.”

La voce alle mie spalle mi fece trasalire. Scattai in piedi rischiando di scivolare in acqua, e quando mi ripresi vidi la mano tesa verso di me che reggeva la barca. Le lacrime si asciugarono all'istante mentre afferravo il mio giocattolo, rigirandolo per sincerarmi che non fosse danneggiato. Felice per l'inaspettato recupero, ringraziai il vecchio che me l'aveva riportata. Era magro e abbronzato, completamente calvo e con due baffoni dritti che parevano finti. Mi chiese come mi chiamassi.

“Joon, signore.”

“Non sei di qui, vero?”

Risposi di no, e quando mi chiese serio se non mi fossi allontanato troppo dall'albergo, risposi indicando il tetto rosso della casa di nonna, appena visibile oltre le chiome degli alberi.

“I tuoi genitori saranno preoccupati.”

“Ma no” ribattei ostentando tutta la fierezza dei miei dieci anni “sono in paese a fare compere, la mamma avrà un altro bambino e volevano comprare una bella culla di legno.”

Il vecchio approvò. Era in cima alla riva e dal basso sembrava enorme. “Bravo bambino, ma fa' attenzione a non finire nel fiume: l'Aurajaki è insidioso anche d'estate.”

Gli dissi che non avevo nessuna intenzione di fare il bagno, poi gli mostrai il disegno delle farfalle.

“Ma sono bellissime!” esclamò tenendo il foglio lontano per vederlo meglio “sei davvero un pittore

nato. Peccato che qui non ce ne siano tante, di farfalle.”

Mi raccontò che il laghetto dietro la collina era così pieno di uccelli e farfalle che a volte era difficile vedere l'acqua. “Beh, più che un lago è uno stagno, c'è un po' di puzza ma col vento che c'è oggi è sopportabile. Vedessi le farfalle, sono grandi così!”

Rimasi a bocca aperta: le sue mani erano aperte a indicare dimensioni enormi.

“E' vero” aggiunse “e non è distante. Se vai adesso avrai tutto il tempo per disegnare ed essere a casa per merenda.”

Lo ringraziai, raggiungendolo in cima all'alzaia. A vederlo così non era poi un omone, solo i baffi restavano grandi. Mi tese la mano, stringendo la mia con decisione. Era asciutta, forte. Si chiamava Jari ed era un pescatore in pensione. Mi chiese il permesso di tenersi il disegno e io fui orgoglioso di regalarglielo. In tasca avevo altri due fogli, potevo permettermelo.

Lo vidi allontanarsi lungo la strada per il paese. Avevo detto alla nonna che avrei passato la giornata fuori e che sarei tornato in tempo per mangiare il dolce di lamponi ancora caldo. Il sole era alto e il laghetto non era lontano, così decisi di andarci.

Il vecchio aveva ragione: gli uccelli erano così tanti che i loro versi riempivano l'aria mentre si rincorrevano tra i rami o sull'acqua. Ma quello che mi colpì fu la varietà di farfalle. Ce n'erano di così grandi da sembrare grosse foglie volanti, tinte di tutti possibili toni dell'azzurro e dell'indaco. Ne seguii una che aveva due grossi occhi dipinti e quando si fu posata su un fiore mi fermai per disegnarla.

Quel posto era un paradiso. Non ero mai stato così felice, immaginavo di essere un esploratore e lo stagno era un lago incantato in mezzo alla giungla. La farfalla muoveva lentamente le ali, lasciandosi ritrarre senza fretta. Quando ebbi finito, mi avvicinai alla riva per vedere i pesci.

Non lo sentii arrivare. Mi afferrò il collo, stringendo forte.

Svenni. Mi caricò in spalla portandomi ad un capanno nascosto dagli alberi. Ero mezzo stordito quando mi distese sulla terra, tra attrezzi da pesca e utensili da falegname. Troppo debole per reagire, mi lasciai spogliare e non opposi resistenza.

Pensavo alle farfalle, ai loro incredibili colori, al loro volo elegante. Sentivo i suoi baffi graffiarmi la schiena, e quel dolore, come quando avevo passato due giorni a letto col mal di denti.

Mi strinse ancora il collo, e ancora svenni. Non so quanto tempo trascorsi lì dentro, ma ricordo quando mi trascinò fuori da capanno. Era nudo e sudato, ansimava e mi tirava per i piedi, portandomi verso l'acqua.

Non so nuotare, pensai.

Le farfalle erano ancora in volo. Cercai di seguirle ma gli occhi mi si chiudevano. E poi, da lì sotto, potevo vederne solo la pancia. Una pancia brutta e nera.

I colori dell'estate divennero incerti e sbiaditi e il caldo divenne freddo mentre Jari mi trascinava in acqua.